Siamo ormai alla recessione Questa politica l'aggrava

A questo punto, Gerardo Chiaromonte ha tratteggiato lo scenario sul quale fin da oggi il Senato dovrà muoversi quando si tratterà di votare le norme della legge finanziaria ed ha definito i caratteri dell'atteggiamento comunista nei confronti del gabinetto Spadolini.

Quando passeremo ai voti — ha detto il dirigente comunista — *useremo tutti gli strumenti che il regolamento ci offre per verificare l'opinione del Senato sul complesso delle nostre proposte e sui nostri emendamenti. Nelle settimane scorse, siamo stati attenti a non prestarci, in alcun modo, nemmeno involontariamente, a manovre oscure che tendevano allo scioglimento anticipato del Parlamento. Noi siamo contrari ad elezioni anticipate. Ma siamo, al tempo stesso, nei confronti del governo, avversari aperti, alla luce del sole. Conduciamo la nostra battaglia sui fatti e ci sforziamo di preparare le condizioni per il superamento dell'attuale situazione politica e per l'avvento di un governo migliore. Oggi si tratta di cambiare la legge finanziaria e il bilancio dello Stato; di spingere così a cambiamenti profondi della politica economica del governo. Per questo ci batteremo, qui al Senato e poi alla Camera, con ogni sforzo e con ferma volontà.*

Questo dibattito sulla legge finanziaria si svolge sullo sfondo di una situazione economica preoccupante. E Chiaromonte ha dedicato larga parte del suo discorso proprio a questi problemi.

Siamo già giunti —egli ha detto — *alla recessione produttiva. Siamo già nel mezzo di una bufera devastante. Sono finite le chiacchiere improntate a sciocco e irresponsabile ottimismo. La stessa crisi e il fallimento della politica di solidarietà democratica furono in parte legati al giudizio sulla fine dell'emergenza: questa fu la speranza degli uomini del «preambolo». Oggi, a fare i conti con giudizi sbagliati, con inerzie colpevoli, con gli effetti di politiche assurde è l'intero Paese. La situazione è grave in Piemonte, dove si è perfino perduto il conto degli operai in cassa integrazione. È gravissima nel Mezzogiorno, come ha testimoniato l'ultimo rapporto Svimez. Ma la recessione* — ha avvertito Chiaromonte — *inizia a colpire il complesso dell'apparato produttivo nazionale: anche a Milano, anche in regioni come l'Emilia, anche fra le piccole e medie imprese industriali, artigiane e cooperative. In Emilia, ad esempio, la crisi colpisce le stalle sociali con il rischio di chiusure per molte di esse, con quello che ne conseguirebbe per un'esperienza originale ed esemplare del nostro Paese, ma soprattutto per l'agricoltura e la zootecnia.*

No — ha esclamato Chiaromonte — *non si tratta di fatti congiunturali. L'allarme nostro per la recessione riguarda l'avvenire della nazione. C'è il rischio di un declino. L'Italia rischia di uscire — in modo irreparabile — dal novero dei paesi più industrializzati.*

Questi sono i rischi della sempre incombente catastrofe chimica, del dissesto delle partecipazioni statali, dell'assenza di una politica energetica, della crisi dell'elettronica, della fuga dall'Italia di tecnici, ricercatori e scienziati. Nessuno può illudersi che, passata la bassa congiuntura, le cose torneranno più o meno a posto. Occorre, più che mai, una politica che porti alla estensione e qualificazione della base produttiva. L'inflazione si combatte intervenendo in primo luogo sui fatti produttivi strutturali ed elevando produzione e produttività. Corollario fondamentale di questa scelta è la spesa sociale: da qualificare e da depurare, certo, da sprechi e parassitismi, ma non da colpire indiscriminatamente.

A questo punto, Gerardo Chiaromonte ha affrontato il problema delle responsabilità di questo governo (e di quelli che lo hanno preceduto) per la recessione. Ed ha parlato della politica industriale — caratterizzata da improvvisazioni, trovate assurde, campagne ideologizzanti — della privatizzazione della Montedison e dello smantellamento di alcuni suoi stabilimenti, della situazione gravissima che c'è all'ENI, del marasma delle partecipazioni statali, della crisi dell'auto, dell'elettronica e di altri settori industriali strategici.

Chiaromonte si è quindi, rivolto direttamente al ministro del Tesoro Beniamino Andreatta indicandolo come *l'autore principale della svolta restrittiva del marzo scorso. I danni di quella stretta creditizia sono enormi. Il ministro del Tesoro ha avallato provvedimenti inflazionistici (per esempio gli aumenti ai medici, gli aumenti per le convenzioni sanitarie con le cliniche private, ecc.). Il ministro del Tesoro è, da gran tempo, il tutore incontrollato della gestione della tesoreria, condotta con criteri restrittivi e controproducenti. Il Parlamento approva l'erogazione di fondi per le Partecipazioni statali, ma il ministro del Tesoro ne ritarda il versamento, aggravando la già pesante situazione. E così per le leggi per l'agricoltura, e così perfino per i provvedimenti sul terremoto. Anche in questa politica miope debbono ricercarsi alcune delle cause della recessione.*

Su questa linea restrittiva è stata d'altro canto impostata la legge finanziaria. Il fondo per gli investimenti è del tutto fantomatico, anche se per settimane molti ministri hanno parlato (a vanvera) di migliaia e migliaia di miliardi (la realtà è che si tratta di appena 2 mila e 500 miliardi reali). I fatti sostanziosi sono altri. Si tagliano gli stanziamenti per l'agricoltura e per la casa.

Chiaromonte ha toccato, quindi, due delle questioni più delicate della legge finanziaria: gli enti locali e la sanità.

Per i comuni — ha detto — *non si riesce a comprendere per quali motivi il governo fissi all'inflazione un tetto del 16%, chieda quindi a tutti (sindacati compresi) di accettarlo e poi neghi ai comuni, per il 1982, il 16% in più rispetto ai trasferimenti del 1981. Ma dove dovrebbero tagliare i comuni? Non nelle spese correnti, ma sulle spese per servizi, per investimenti. Le conseguenze sarebbero gravi da un punto di vista economico, perché si ridurrebbe, anche per questa via, la massa complessiva degli investimenti. Tagliare così, inoltre, significherebbe tagliare i salari reali dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici, colpire i ceti più poveri, accrescere malcontento e tensioni. Che bella governabilità! A meno che non si intenda colpire le grandi città governate dalle sinistre, quei centri decisivi del paese in cui la DC ha oramai posizioni di consolidata minoranza. A questo ha accennato, nei giorni scorsi, l'on. Vittorino Colombo.*

Anche per la sanità, siamo di fronte a un modo assurdo di agire. Che senso ha — ha chiesto Chiaromonte — *la politica dei ticket? A parte il dubbio esito finanziario che per questa via si otterrebbe, si accrescerebbe il grado di confusione nel funzionamento delle Unità sanitarie locali. È questo che si vuole? Dimostrare che la riforma sanitaria non funziona e non può funzionare?*

Chiaromonte ha, quindi, riassunto le proposte dei senatori comunisti. *La legge finanziaria e il bilancio dello stato devono essere cambiati, e devono diventare strumenti per una politica di sviluppo. Ripresenteremo i nostri emendamenti. Innanzi tutto sul fondo per gli investimenti, chiedendovi di aumentarlo: vi chiediamo di conoscerne anche la destinazione. Vogliamo cancellare i tagli che il governo vuole apportare per l'agricoltura e l'edilizia. Presenteremo emendamenti per Napoli e le zone terremotate. Chiederemo che ai comuni venga trasferita, nel 1982, una somma pari a quella effettivamente trasferita nel 1981, aumentata del 16 per cento. Queste sono le richieste dell'ANCI. Chiederemo l'abolizione dei ticket sanitari. Chiederemo che all'aumento delle contribuzioni previdenziali per i lavoratori autonomi (opportunamente differenziati secondo il reddito, come noi abbiamo chiesto) corrisponda la fissazione di un meccanismo di calcolo della pensione che tenga conto della contribuzione versata. Riproporremo le proposte di tagli o di riduzioni per spese che riteniamo possano essere tagliate o ridotte (in primo luogo le spese militari).*

Ma — ha ricordato Chiaromonte — *tutto questo non basta, non ci si può fermare qui. Quel che occorre è un'opera di risanamento strutturale della finanza pubblica. I punti su cui agire sono i seguenti:*

❶ *la legge quadro per il pubblico impiego;*

❷ *la nuova legge per la finanza regionale;*

❸ *la riforma della finanza locale, seguendo criteri meridionalistici;*

❹ *la riforma del sistema pensionistico che contribuisca anche al risanamento dell'INPS;*

❺ *la razionalizzazione della spesa sanitaria nella salvaguardia della riforma (revisione delle convenzioni con i privati; risparmi sui farmaci; risparmi nelle costruzioni ospedaliere; revisione delle contribuzioni in rapporto ai redditi). Queste sono le questioni principali da affrontare, se si vuole andare sul serio a un risanamento della finanza pubblica.*

Gerardo Chiaromonte, avviandosi alla conclusione del suo intervento, si è riferito ai mesi difficili per le masse operaie e popolari che si preparano sul fronte della lotta contro la recessione e la disoccupazione. *Di questo* — ha detto — *i comunisti hanno la consapevolezza. La tensione sociale è destinata a crescere.*

Noi faremo la nostra parte, per evitare al paese e al popolo nostro un avvenire di ristagno e decadenza. Concentreremo i nostri sforzi sulle questioni drammatiche del Mezzogiorno, sul risanamento, lo sviluppo e la riforma delle Partecipazioni statali; sulla riforma del mercato del lavoro; sulla politica edilizia, a cominciare dalla battaglia per cambiare radicalmente il decreto Nicolazzi.

Voto di fiducia contro le firme del pentapartito

sto piano, è stato perso sulla sostanza politica, sia per il pateracchio che ha siglato un dibattito confuso e ondivago, sia per il merito degli impegni cui la mozione vincola il governo. Il documento ufficiale del pentapartito è infatti talmente etereo che sarebbe assai arduo trarne una qualsiasi indicazione operativa. Di più e di peggio: esso rappresenta un netto passo indietro (rispetto anche alle posizioni espresse durante il dibattito da diversi esponenti della maggioranza) sulla questione-chiave dell'elevazione allo 0,7% del prodotto nazionale lordo degli interventi pubblici in favore degli aiuti e della cooperazione con i paesi in via di sviluppo: non si fissa alcuna scadenza per il raggiungimento di questo obiettivo.

Per questo punto i comunisti avevano detto chiaro e tondo che avrebbero sostenuto la mozione di iniziativa radicale (0,7% già entro l'82) ed avevano formalizzato questo loro impegno in un ordine del giorno che formulava anche precisi criteri negli stanziamenti.

Ben poco da segnalare nelle altre dichiarazioni di voto, se non una testimonianza (di parte craxiana) di quell'approccio assai improvvisato e un po' demagogico al drammatico problema della fame nel mondo che ha caratterizzato molti aspetti di questo dibattito. Nel motivare il *sì* del PSI alla mozione caldeggiata dal governo, il socialista Francesco Forte ha annunciato tra perplessità e mormorii, che avrebbe «devoluto» alla causa del Terzo mondo una mensilità della sua indennità parlamentare.

Ben altri atteggiamenti da altri socialisti. Il compagno Riccardo Lombardi non ha partecipato al voto di fiducia, e lo ha fatto con polemica ostentazione: rilasciando una dichiarazione ai giornalisti in cui denuncia il ricorso al voto di fiducia per evitare rischi sulla spaccatura della maggioranza è «scorretto» e «non conforme allo spirito e alla lettera della Costituzione». Assenti all'appello nominale anche Giacomo Mancini e il socialista dissidente Franco Bassanini, e con loro solo 15 dei 170 deputati del pentapartito firmatari del documento radicale.

Per i democristiani che avevano sottoscritto quella mozione ma hanno poi votato *sì* alla fiducia, uno solo — Giuliano Silvestri — ha sentito la necessità di dare una qualche giustificazione: «ci sentiamo ricattati dall'impegno di solidarietà col governo», ha detto. Gli altri (e non solo democristiani) sono stati ben più disinvolti, sfilando sotto il banco della presidenza. E a qualcuno di loro — Andreotti, il vice segretario socialista Martelli, i socialdemocratici Longo e Belluscio — è toccato un ironico applauso dai banchi della opposizione di sinistra.

Rinvio del fondo IRI De Michelis assente

ROMA — La legge che stanzia quasi 4 mila miliardi per l'aumento del fondo di dotazione dell'IRI non ha potuto essere approvata ieri dalla commissione Bilancio della Camera. La causa del rinvio di tale decisione, che — avendo il Senato già votato il provvedimento — sarebbe divenuta immediatamente esecutiva, risiede nel fatto che il ministro delle PPSS De Michelis, ha disertato la riunione della commissione, riunita con poteri deliberanti.

Non basta. La commissione Bilancio era convocata per le 9.30; constatata l'assenza del ministro la seduta è stata rinviata di alcune ore, proprio nel tentativo di consentire a De Michelis di raggiungere Montecitorio. Ma neppure a mezzogiorno De Michelis si è presentato. Sicché il presidente della commissione Bilancio si è visto costretto ad un rinvio di una settimana.

«Il rinvio - ha dichiarato il compagno Gambolato - determinerà nuovi aggravi finanziari all'ente di gestione, che si vanno ad aggiungere a quelli già provocati dai ritardi causati dalla lentezza con la quale sono stati presentati al Parlamento i piani dei singoli enti di gestione. Deve essere chiaro che di ciò porta responsabilità il ministro De Michelis, il quale non pare avere spiccate sensibilità per garantire un corretto rapporto tra governo e Parlamento».

L'intervento di Napolitano

no, con diretto riferimento al modo schizofrenico e debole con cui si è atteggiato il pentapartito: dinanzi ad un problema così drammatico e complesso bisogna essere seri. Seri debbono essere anzitutto chi governa, i partiti, gli uomini che si sono assunti la responsabilità di costituire una maggioranza e di formare un governo. E invece troppi, in questa vicenda, seri non sono stati, e da tempo non lo sono. Cosicché si è giunti ad una conclusione assurda ed indecorosa: al paradosso di un governo che ha posto la fiducia per impedire che potesse essere approvata, anche solo in parte, una mozione firmata da un segretario, da tre vice segretari, da numerosissimi e autorevoli esponenti dei partiti di governo.

Come si è arrivati a questa situazione? Si è osservato che la mozione di iniziativa radicale non si limitava ad un appello umanitario o a un generico impegno, ma comportava un forte aumento della spesa pubblica nell'82 a favore dei paesi sottosviluppati, dei popoli colpiti dalla carestia e dalla fame; e si è sostenuto che tale aumento non sarebbe sopportabile nelle attuali condizioni del bilancio dello stato e dell'economia italiana. Ma si deve allora ritenere che almeno una parte dei firmatari di quella mozione non si sia resa conto delle implicazioni finanziarie del documento a cui aderiva, o addirittura l'abbia firmato senza leggerlo, o l'abbia sottoscritto, incautamente (come qui si è detto) e magari strumentalmente, per poi non farne niente? E sono ammissibili leggerezze simili, nei partiti di governo, in un momento come quello che stiamo vivendo, e su un problema su cui non dovrebbe esser lecito giocare o intessere piccole manovre? È accaduto questo, e insieme però credo che non pochi sono stati — ha aggiunto Napolitano — coloro che hanno sottoscritto quella mozione sentendo sinceramente e persino come fatto di coscienza la necessità di sollecitare una svolta netta nella politica del governo e nell'impegno di tutto il paese, per quanto onerose possano essere le conseguenze.

Il presidente dei deputati comunisti ha ricordato a questo punto come il PCI, pur avendo mantenuto distinte le proprie posizioni, e non condividendo quelle impostazioni o proposte del gruppo radicale che risultavano maggiormente indeterminate o ambigue, abbia appoggiato la richiesta di un elevamento già nell'82 della spesa per la cooperazione e per la lotta contro la fame allo 0,7% del prodotto nazionale. E lo abbia fatto nella piena consapevolezza della portata di un eventuale accoglimento di tale richiesta. Si sarebbe trattato di collocare tra le prescrizioni della legge finanziaria e del bilancio dello stato una maggiore spesa per questa voce di circa 1.700 miliardi. E non si deve certo ricordare ai comunisti né in quale condizione di dissesto e di caos sia stata condotta la finanza pubblica, né a quale punto di acutezza stia giungendo la crisi dell'industria, dell'occupazione, del Mezzogiorno, e i molteplici bisogni di carattere finanziario e sociale nel nostro paese. Ma allora bisogna mettere tutte le carte sul tavolo, e proporre non fittizi tabù, — ha esclamato Napolitano accennando al famoso tetto dei 50 mila miliardi che sta tanto a cuore al ministro del Tesoro Andreatta — ma limiti attendibili per la spesa pubblica e scelte seriamente meditate, fra le quali può e deve esserci, senza istituire false contrapposizioni, quello di un immediato maggiore impegno per la lotta contro la fame e per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Siamo convinti, naturalmente, della difficoltà di porre, in particolar modo a ceti abbienti o non disagiati, il problema di una trasformazione qualitativa, come ha detto Colombo, delle nostre abitudini e del nostro tenore di vita; e abbiamo ben presente la necessità di non limitarsi a stanziare somme più o meno cospicue in bilancio, ma di organizzarsi nazionalmente e internazionalmente per rispondere in modo efficace ai bisogni dei paesi del Terzo mondo, di definire con rigore e accortezza le politiche e i diversi tipi di intervento da portare avanti, così da evitare che le somme stanziate restino sulla carta o finiscano per alimentare manovre speculative e fenomeni di corruzione, senza rompere il cerchio dello scambio ineguale e della subordinazione.

Ma non è tollerabile che queste esigenze e queste difficoltà continuino a servire da alibi per i governi dei paesi industrializzati, per i governi dell'Europa, per il governo italiano: che cosa si sta facendo — ha chiesto Giorgio Napolitano — allo scopo di risolvere quei problemi di qualificazione e di organizzazione dell'intervento di emergenza e della cooperazione con i paesi sottosviluppati? Il ministro Colombo è venuto a ripetere alla Camera, a oltre quattro mesi di distanza, le enunciazioni di fine luglio, confermando che l'impegno allora assunto, ad esempio, di mobilitare 3 mila miliardi di risorse aggiuntive per progetti di sviluppo e interventi di emergenza non ha fatto alcun passo in avanti nel senso di una concreta, sia pur graduale attuazione, mentre anche la maggior cifra di 680 miliardi iscritta in bilancio per l'82 rimane un fondo ancora da ripartire in vista di non si sa quali utilizzazioni. Il dibattito sulla lotta contro la fame e per lo sviluppo del Terzo mondo continua così ad oscillare fra le genericità e le semplificazioni propagandistiche e demagogiche da un lato, e le impostazioni puramente metodologiche, la reticenza e l'ipocrisia dall'altro. Ci batteremo perché se ne esca — ha concluso Napolitano —, e perché si giunga ad una politica seria, ad un impegno coraggioso e coerente su una questione così drammatica e decisiva per il futuro della umanità.

Un fiume di latte

delle stalle sociali sul terreno degli investimenti produttivi. Un altro punto dolente è l'insufficiente assistenza tecnica (nel 1980 i controlli di selezione sulle bovine da latte hanno riguardato il 19,7% dei capi contro il 45% in Olanda e il 36% in Francia).

Se si vuol davvero andare all'origine dell'attuale crisi italiana è dalla soluzione di questi problemi che si deve partire. Se le cose non muteranno saremo sempre più sopraffatti dal peso delle importazioni. L'iniziativa del governo va in tutt'altra direzione: la legge finanziaria prevede un taglio di 1700 miliardi per l'agricoltura. In questo modo si bloccherà anche lo sforzo in cui sono impegnate molte Regioni per il «rilancio» del settore zootecnico.

Clamorosi sviluppi del giallo di Cagliari: 5 legali arrestati

mente un compito delicato. Un errore gli è costato la vita. Oltre a lui, sicuramente ucciso, ci sono altri due morti: un noto pregiudicato e un giovane tossicodipendente.

Difficile scavare in questa storia. Gli inquirenti appunto, tacciono, la fantasia può camminare. Chi si azzarda a verificare le ipotesi e a servirsi di qualche testimonianza fiduciaria lo fa a suo rischio (può anche finire in galera, come è capitato al giornalista Gianni Massa, direttore della redazione sarda dell'Agenzia Italia).

Tutto comincia da Gianfranco Manuella, un giovane avvocato, ancora non affermato, uno dei tanti che ogni giorno si affannano nelle aule del Palazzo di Giustizia. Alla fine di aprile diventa irreperibile, non si trova a casa, e neppure nel piccolo studio legale. Si fanno tante congetture, si parla di una fuga romantica, di una vicenda di diamanti, di una vendetta collegata a un sequestro di persona.

Ma la risposta è tra le carte della sua scrivania: alcuni assegni appena firmati, dieci milioni in tutto. Ne è destinatario Giovanni Battista Marongiu, un pregiudicato uscito dal carcere qualche tempo prima. Anche lui è scomparso. Lo ritrovano morto a Torre delle Stelle, sul litorale cagliaritano. Nessuno per il momento collega i due fatti. Qualche mese più tardi vengono arrestate tre persone: l'avvocato Sergio Piras, il commerciante Vittorio Caschini, l'infermiere Lorenzo Piludu. È ricercato un altro pregiudicato, Sergio Paderi, sospettato di essere un killer. I quattro vengono indicati come membri di una organizzazione di trafficanti di droga pesante.

Giovanni Battista Marongiu aveva cercato di spacciare da solo una grossa partita. Uno «sgarro» che si paga con la vita. E Manuella? C'entra anche lui. Gli assegni insospettiscono gli investigatori. Si segue così la pista del racket dell'eroina. Messo alle strette, l'avvocato Piras alla fine confessa: Manuella aveva prestato la somma di dieci milioni al Marongiu per consentirgli di «mettersi in proprio». Un altro «sgarro», pagato anch'esso con la vita.

Entra ora in scena un ex corridore motociclista, Marco Sorrentino: l'accusa è di concorso in omicidio, come per i quattro già in galera. Al Buoncammino finiscono poi per detenzione e spaccio di droga, anche un assicuratore, Marco Branca, un commerciante, Franco Gervasi, e un militare tedesco della Nato, Ludwig Nitscemanna (nel frattempo si era dimesso per aprire un bar in città).

La vicenda, almeno nei tratti essenziali, è ormai chiara, anche se il corpo di Manuella non è mai stato trovato. L'inchiesta pare conclusa, quando le ricerche portano alla scoperta di un terzo cadavere, quello di un tossicodipendente, Giuseppe Vadilonga, di 19 anni, scomparso ancora prima di Manuella. Il suo corpo, ritrovato il 5 giugno, è riconosciuto nei giorni scorsi. Lo hanno assassinato e nascosto nella stessa zona dove venne eliminato il pregiudicato Giovanni Battista Marongiu. A questo punto un giovane carcerato, Giuseppe Pesarini, si autoaccusa del duplice delitto, tirando in ballo gli uomini del racket dell'eroina.

Sembra davvero l'ultima puntata del «giallo», quando si giunge all'arresto dei tre avvocati. È la mezzanotte di giovedì scorso, i tre sono raggiunti dal mandato di cattura nelle proprie abitazioni, mentre contemporaneamente lo studio viene accuratamente perquisito.

Ieri gli ultimi 11 arresti: Pier Paolo Masella, un omosessuale noto per essere stato coinvolto anni fa nei «balletti rosa» con giocatori del Cagliari, e per altre vicende giudiziarie; Domenico Ruggiu, commerciante; Giovanni Fadda, pescatore; Giovanni Lorrai, operaio; Efisio Mulleri, commerciante; Felice Tocco, fabbro; Riccardo Pirani, gestore di un bar-pasticceria; Sandro Atzeni, agricoltore; ed ancora Alessandro Manunza, Alberto Caria e Paolo Frau. Hanno raggiunto al Buoncammino la guardia carceraria Mario Palmas ed il pretore onorario di S. Antioco, avvocato Gian Paolo Secci, incriminato nei giorni scorsi per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti.

Intanto incombe una minaccia di Giuseppe Paderi, il killer sempre latitante. Si è fatto vivo con una telefonata. Ha detto: «Me la prenderò con tutti, dal più piccolo al più grande». Una minaccia diretta agli inquirenti? Pare di no. Forse un avvertimento per i suoi stessi complici, che lo avrebbero abbandonato.

Si attende adesso di conoscere le prove e le contestazioni precise del magistrato. Lo ha chiesto in particolare l'ordine degli avvocati di Cagliari, dopo una lunga riunione nel Palazzo di Giustizia.

Saranno prosciolti i 10 magistrati romani accusati dai fascisti

FIRENZE — Chiesto il proscioglimento — al termine dell'inchiesta affidata alla Procura generale di Firenze — dei dieci magistrati romani (pretori, sostituti procuratori, giudici) denunciati dal senatore missino Michele Marchio per sospetti contatti con ambienti terroristici di sinistra. Cade così una pesante montatura imbastita nel clima di gravi tensioni che in questi ultimi tempi hanno caratterizzato il palazzo di Giustizia romano.

Secondo notizie raccolte negli ambienti della Procura generale non si prevedono richieste di rinvio a giudizio, ma di proscioglimento pur se con varie motivazioni a seconda delle posizioni dei magistrati inquisiti.

La conclusione di questa seconda istruttoria è comunque diversa da quella della prima quando, nel dicembre 1980, il sostituto procuratore Antonio Guttadauro aveva chiesto l'archiviazione della denuncia contro i dieci magistrati presentata dal sen. Marchio. Ma la richiesta del sostituto procuratore non era stata accolta dal procuratore generale che avviò una seconda istruttoria, ora conclusa dal sostituto procuratore generale. I dieci magistrati sono: Franco Marrone, Francesco Misiani, Gabriele Cerminara, Ernesto Rossi, Luigi Saraceni, Aldo Vittozzi, Michele Coiro, Gianfranco Viglietta, Filippo Paone e Gaetano Dragotto. La denuncia nei loro confronti era stata fatta dal senatore fascista Marchio che aveva «raccolto» una interrogazione parlamentare presentata dal senatore dc Claudio Vitalone e firmata da altri 23 parlamentari democristiani, e nella quale si insinuava l'esistenza di inquietanti rapporti fra alcuni magistrati romani ed il mondo dell'eversione di sinistra.

Affidata alla magistratura fiorentina la prima istruttoria si era chiusa, appunto, con la richiesta di archiviazione delle due denunce in quanto, pur rilevando nel comportamento dei dieci denunciati «aspetti criticabili, anche di ordine deontologico», non vi erano fatti penalmente rilevanti, nè perseguibili.

Dopo la denuncia era stata avviata dalla Procura di Roma una indagine finalizzata a provvedimenti disciplinari relativi ai dieci magistrati, iniziativa però sospesa dall'istruttoria. In caso di proscioglimento, e a seconda delle motivazioni, l'azione disciplinare potrebbe essere ripresa per alcuni dei dieci inquisiti.

La seduta al Senato

tori della maggioranza: per quanto riguarda la legge finanziaria e il bilancio dello Stato si tratta delle scelte di politica economica di Spadolini e dei suoi ministri, mentre l'opposizione comunista presenta una proposta complessiva che nessuno finora — in due mesi di discussione — ha potuto ignorare o, peggio, definire inaccettabile nei singoli punti e nel suo complesso.

E ieri Spadolini appariva amareggiato e preoccupato. Nel tardo pomeriggio ha incontrato per breve tempo i giornalisti nella sala stampa, ha letto con attenzione il discorso del compagno Chiaromonte e — contravvenendo alla sua nota propensione a rilasciare dichiarazioni — ha rifiutato qualsiasi commento. Spadolini, comunque, non ha smentito l'orientamento del governo a porre la questione di fiducia su eventuali richieste di scrutini segreti. Si è limitato a dire che «la situazione è in movimento. E' ancora presto per dirlo». A chi insisteva sulla «durezza» dell'intervento di Chiaromonte, il capo del governo ha risposto di «non cercare tenerezze. So bene che la battaglia politica è dura». E a chi, credendo di aver capito che i comunisti tenderebbero a dilatare i tempi di esame della legge finanziaria, Spadolini ha risposto «sapete che ho molta pazienza». Battute, come è evidente, a doppio taglio, visto che le trappole sul suo cammino le stanno collocando settori della maggioranza.

Ma dopo pochi minuti era proprio il presidente del Consiglio a perdere la pazienza. Le premesse erano state poste — come dicevamo — al termine della seduta del mattino, quando, finito il discorso di Chiaromonte, il presidente di turno dell'assemblea Adriano Ossicini concedeva la parola al vice segretario della DC Vittorino Colombo.

I senatori comunisti — unico gruppo a gremire l'aula — facevano presente la difficoltà di lavoro dovuta all'ora ormai avanzata. Il relatore Carollo chiedeva a gran voce una sospensione della seduta «per il rispetto all'opposizione, per non far parlare Colombo e se stesso e per consentire a me stesso di preparare la replica». Carollo non aveva terminato ancora di parlare, che dal banco del governo scattava Andreatta che urlando chiamava Carollo «prevaricatore», accusandolo addirittura «di fare il gioco delle opposizioni». La gran confusione che si era creata in aula, consigliava ad Ossicini il rinvio della seduta al pomeriggio.

Alla ripresa il secondo incidente. Fanfani annunciava che le repliche dei ministri erano rinviate ad oggi e che subito dopo era convocata la conferenza dei capigruppo per definire il calendario dei lavori del Senato sulla legge finanziaria (il voto era previsto per questa sera). Fanfani invitava alla prudenza e alla saggezza, garantendo che il dibattito parlamentare non sarebbe stato soffocato. Ad abbandonare il banco del governo questa volta era Spadolini per recarsi al seggio della presidenza, per chiedere evidentemente spiegazioni sulla decisione appena annunciata. E' facile immaginare che Fanfani deve avergli ricordato che la direzione dei lavori del Senato è affidata al presidente e non al governo e che, in ogni caso, i rappresentanti dell'esecutivo possono intervenire (oggi) alla conferenza dei capigruppo per esprimere le intenzioni del ministero.

In serata, Spadolini cercava di distendere il clima, dichiarando che «questo governo è nato per confrontarsi con l'opposizione delle sinistre» e che «la decisione di Fanfani è tecnicamente corretta perché la discussione in aula si sarebbe prolungata fino a tarda notte». Spadolini intende comunque «seguire da vicino» le fasi delle votazioni sulla legge finanziaria. Il consiglio dei ministri è stato infatti convocato per oggi a Palazzo Madama e non, come al solito, a Palazzo Chigi.

I capigruppo della maggioranza, dal canto loro, ieri hanno tenuto altre riunioni per concordare ancora modifiche alla legge finanziaria. Fra queste, la possibilità di accesso delle regioni al fondo investimenti e occupazione; il riconoscimento dei contributi previdenziali aggiuntivi dei lavoratori autonomi al fine del calcolo della pensione; il mantenimento del cumulo delle pensioni per gli invalidi civili con le altre pensioni ordinarie, ad eccezione dell'invalidità INPS; l'esenzione dai ticket sanitari anche per i grandi invalidi di guerra e di lavoro, oltre che per i bambini fino a 6 anni e per chi ha un reddito da lavoro o una pensione non superiore a 6 milioni 280 mila lire maggiorate di 500 mila lire per ogni familiare a carico.

A tarda sera — prima della replica del relatore — sono stati illustrati in aula 13 ordini del giorno, 7 dei quali presentati dal gruppo comunista.

Walesa: scioperiamo se la Dieta darà al governo più poteri

derà, Walesa aveva ammonito gli organi locali che «nessuna azione di lotta dovrà essere adottata senza disposizioni della direzione nazionale». Nella tarda serata, mentre era in corso la riunione della presidenza, lo stesso Walesa aveva parlato alla folla riunitasi attorno all'hotel Solex, sede della seduta, rivolgendo un appello alla disciplina e ricordando che Solidarnosc è un movimento sociale che deve agire in modo «ragionato e organizzato».

La direzione regionale di Solidarnosc di Varsavia invece già nel pomeriggio di martedì aveva proclamato uno sciopero generale a partire da mezzogiorno di ieri se gli attivisti di Solidarnosc, fermati nella sede della scuola, con alla testa il presidente regionale Seweryn Jaworski, non fossero nel frattempo stati liberati. Alla grande acciaieria Huta Warszawa lo sciopero doveva addirittura cominciare mercoledì alle 22. Ma alle 20 Jaworski è arrivato alla sede del sindacato raccontando che, trasportato negli uffici della milizia, era stato interrogato con correttezza, gli erano stati offerti salsicciotti caldi e più volte il tè. In tutta fretta la risoluzione di sciopero ha dovuto essere annullata.

E' stato mantenuto però lo stato di agitazione fino a quando non saranno assicurati «agli allievi della scuola sgomberata condizioni normali di studio, conformemente alle loro richieste». Gli edifici di Varsavia e i mezzi di trasporto pubblico erano infatti ieri ornati con bandiere nazionali, divenute il simbolo della lotta. Nel documento adottato, la direzione di Solidarnosc di Varsavia chiede tra l'altro che venga rivelato «il responsabile dell'impiego della forza» per sgomberare la scuola, le ragioni dell'irruzione della milizia, che gli allievi abbiano la possibilità di esporre alla televisione le ragioni della loro lotta e che la Dieta condanni l'uso della forza da parte della milizia.

Sono richieste abbastanza singolari a proposito di una operazione legalmente giustificata dal fatto che la scuola era stata sciolta e che comunque non ha provocato alcun ferito e alcun arresto. Al contrario, come è stato rivelato al telegiornale, all'interno dell'edificio, durante l'occupazione, Jaworski domenica scorsa aveva «dichiarato in arresto» il direttore della scuola, colonnello Krzysztof Smolarkiewikz, i due vice direttori, la segretaria ed altro personale, impedendo loro di uscire.

L'operazione di polizia è stata commentata nella stessa giornata di mercoledì da Stefan Olszowski, membro dell'Ufficio politico del POUP, in una assemblea di partito alla grande fabbrica Ursus. Olszowski ha in sostanza detto: la direzione del partito e dello Stato ha utilizzato tutti i mezzi per promuovere mediazione e colloqui, ma la scuola è stata usata dai dirigenti di Solidarnosc come un terreno di prova. L'operazione di sgombero dell'edificio è stata una dimostrazione di forza, ma non un caso di uso della forza. Gli allievi hanno lasciato la scuola e sono stati mandati a casa. Le autorità hanno mostrato fermezza e una risposta alla ripetuta richiesta di una politica ferma contro le violazioni dell'ordine pubblico. La direzione del partito sosterrà e promuoverà una tale ferma politica.

Riferisce il cronista dell'agenzia ufficiale «PAP» presente alla riunione che le ultime parole di Olszowski sono state accolte da «un'ovazione». La stessa assemblea ha invece interrotto l'intervento di un operaio membro nello stesso tempo del POUP e di Solidarnosc che aveva sostenuto che l'organizzazione di partito alla Ursus si compone di gente che «sogna lo stato di emergenza». Le sue parole sono state considerate una «provocazione». Dal canto suo, il segretario di sezione, Marian Wall, nell'aprire l'assemblea aveva dichiarato che non tutti i comunisti sopportano «la prova psichica che si prolunga» e che un fenomeno molto preoccupante è la restituzione delle tessere da parte di iscritti «dai sani ideali».

Alla Ursus il POUP raccoglie, si afferma, 2.560 iscritti. Ma è difficile valutare il peso politico dell'organizzazione all'interno della fabbrica. In ogni caso Olszowski, nel suo intervento, ha insistito sulla «minaccia alle organizzazioni e ai membri del POUP» da parte degli estremisti di Solidarnosc ed ha affermato che alcuni dirigenti del nuovo sindacato hanno gettato la maschera e apertamente mirano alla presa del potere. Ma l'attacco al partito significa attacco alle basi del sistema socialista. Il partito accoglie la sfida. «Noi consideriamo la causa dell'esistenza del partito come la causa dell'esistenza dello Stato polacco».

Occupandosi infine della nascita, ad iniziativa di Jacek Kuron e dei suoi amici dei «club della Polonia autogestita», il dirigente del POUP ha affermato che essi non sono altro che un nuovo partito che marcia su due direttrici: autogestione intesa in modo ben diverso da quella che il governo vuole introdurre nelle fabbriche e antisovietismo estremamente aggressivo.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 46.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.

Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 34, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Sciatoia, 23 - Tel. (06) 369921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.